

Sono passati vent'anni dalla morte del grande protagonista della cultura italiana

Ricordando Enrico Filippini

Il mio ultimo incontro con Enrico Filippini risale all'aprile del 2005, al salone del libro di Torino, nello stand dell'editore Aragno, dove ogni anno passo a sfogliare i per me troppo costosi volumi della fondazione Warburg. Tra i libri esposti da Aragno in quel 2005, ho scoperto l'opera postuma di Enrico Filippini - "Byron & Shelly. Un'amicizia eterna" (500 pagine, 17 euro) - sceneggiatura per un progetto televisivo, dove da una posizione laterale e cauta, perplessa e pensosa, come sempre egli giocava, quando in campo erano i grandi temi culturali, davanti ai quali, l'impetuoso, irriverente, felice, gaudente, il machiavelliano amico di bettola, proprio come il Machiavelli, smessi gli abiti mondani, si faceva attento, ipercritico verso sé stesso, mentre la sua natura profondamente buona manteneva una perfino imbarazzante indulgenza verso scritture che avrebbero chiesto qualcosa di più che un suo annuire perplesso.

L'uomo concreto Nanni (per lo scrivente, per gli amici più snob Nani e per le molte donne per le quali ogni volta avvampò, facendole stupendamente sentire l'unica e l'ultima, la sola dell'universo) l'ho ritrovato in molti passi della sceneggiatura edita da Aragno; dove l'altezza del suo ben temperato ingegno trova infine il fondale degno a dare di sé misura, attraverso l'evocazione di personaggi di grande statura, ma è quasi sempre per voci femminili che affida brani di riflessione che a un tempo sono frammenti di un autoritratto di quella che è stata, nel ventennio che precede la sua troppo precoce morte (1988), l'intelligenza critica più lucida della cultura italiana, in ragione dell'incomparabile patrimonio di conoscenza, che spaziava dalla filosofia, all'urbanistica, alla sociologia, alla letteratura e al cinema, e che ha dissipato, donando a quanti gli furono accanto, arricchendoli, migliorandoli.

Svizzero di nascita, formatosi filosoficamente sui testi della grande tradizione neokantiana germanica, studioso e traduttore in italiano di Husserl, che cosa lo avesse portato a vent'anni in Italia, lo cogliamo trasposto nelle parole di lady Oxford, a pagina 79 del suo "Byron & Shelley": "Io non rinnego nulla dei principi radicali che ho scoperto da ragazza, ma ho capito presto che questa epoca li avrebbe chiusi entro confini molto angusti. Anch'io mi sono dovuta trasferire come lei. Attribuisco alla mia lascivia, che è proverbiale, lo stesso significato che attribuisco alla sua poesia. Spero che mi capisca e non si offenda. Il trionfo di ciò che non ha potuto essere, la reazione alla man-

PIERO FLECCIA

cata rivoluzione..." Nanni Filippini era venuto dalla Svizzera in Ita-

lia perché credeva nella rivoluzione, ma lavorando alla Feltrinelli, soprattutto da dentro la vicenda editoriale del "Dottor Divago", maturò la comprensione della logica strumentale manovrata da Mosca, che agiva il mondo sessantottesco, riducendo a funzione di un disegno imperiale gli aneliti giovanili della nostra generazione. Fu questa comune convinzione circa il ruolo reazionario svolto dal comunismo bolscevico ad avvicinarci, quando lo conobbi nella primavera del 1973, a lui indirizzato da Eric Linder: "Deve portare la sua novella alla Bompiani, che è retta da un triumvirato molto competente: Eco, Porta e soprattutto Filippini".

Linder era molto fiero di quella sua soluzione, e fece spallucce alla mia osservazione - "I triumvirati finiscono sempre in una guerra civile" -, che infatti scoppiò mentre Nanni era in ospedale, ma fu la sua fortuna: uscito dalla Bompiani, Scalfari lo volle redattore culturale al quotidiano che stava fondando.

Nei tre lustri tra il nostro incontro e la sua morte, ho spesso incrociato i suoi percorsi mentali, le sue inchieste giornalistiche, le sue iniziative culturali, a partire dalla sua prima grande inchiesta, quella sulla cultura cattolica dopo il Concilio, che le sue domande ai protagonisti hanno anche qui contribuito a rendere più cosciente a se stessa, come mi disse a commento dell'incontro che avevo promosso con il critico letterario e poeta Angelo Jacomuzzi, con il quale Nanni si legò poi d'affettuosa amicizia. Come d'amicizia affettuosa si legò ad altri due amici che gli feci incontrare: il grande storico del mondo classico, Santo Mazzarino, e il filosofo, Gianni Carchia, anch'essi tutti oggi passati per quella porta che così Nanni descrive per bocca del suo Byron: "C'è per me qualcosa di incomprendibile nella morte. Non so quasi parlarne né pensarla ..."

Quanti oggi leggono queste mie parole su Filippini potranno, se abitano a Roma, apprendere nella odierna giornata di studi sulla sua figura e opere, patrocinata dall'Istituto Svizzero di Roma (via Ludovisi, 48), o facendo richiesta, allo stesso istituto, degli atti della giornata di studio sulla personalità intellettuale di Nanni, fulcro vivificatore, a partire dalle pagine degli anni di trapasso e dissoluzione della Guerra Fredda nella languente e assoggetta cultura italiana, che tanto in progresso poi non è andata. Ecco perché dell'irriverenza intellettuale di Filippini è vitale in Italia si tramandi memoria.